

Heinz Wismann, *Penser entre les langues*Adalberto Mainardi
Monastero di Bose – Magnano (BI)

Il libroRecensiamo : Heinz Wismann, *Penser entre les langues*. Paris: Albin Michel, 2012.**Parole chiave**

Traduzione, ermeneutica, presocratici, identità riflessiva

Contattiadalberto@monasterodibose.it

Madame de Staël trovava insopportabile la conversazione in casa di Goethe: chi prendeva la parola non la lasciava mai prima di aver terminato la frase. Solo il chiacchiericcio ininterrotto del suo salotto parigino, dove «*on parle tous en même temps et tout le monde s'entend*», libera il conversare dalla costrizione del senso compiuto, intessendolo di allusioni e connivenze, di sottintesi che sospendono la parola sul silenzio, la fanno rimbalzare oltre l'interruzione casuale su una rete di condiscendenze.

La distanza che separa le consuetudini mondane di Weimar da quelle della capitale francese si misura meno sul metro geografico o culturale, che su quello, altrettanto ostinato, del codice linguistico: la sintassi tedesca non tollera interruzioni prima del punto fermo, perché la frase precipiterebbe nell'assurdo. È solo il francese, raffinatosi nell'uso di corte, a fare dell'economia di mezzi una cifra stilistica, accumulando significati e addensando sapori diversi nella stessa parola. *Brot e pain*, notava già Walter Benjamin nel 1921, non avranno mai lo stesso gusto: «L'inteso è senza dubbio identico, ma il modo d'intenderlo non lo è».

Nel paradosso dell'impossibile coincidenza *tra* le lingue si avventurano i percorsi filosofici, filologici, musicali, teatrali dell'ultimo libro di Heinz Wismann, *Penser entre les langues* (Albin Michel 2012), un'appassionante autobiografia intellettuale che è anche la narrazione dell'impossibilità di un'identità culturale autosufficiente e, forse, dell'autentica vocazione del pensiero europeo contemporaneo.

Filosofo e filologo classico, tedesco ma trapiantato in Francia, allievo e amico di Jean Bollack, con cui condivise l'avventura del laboratorio filologico-filosofico dell'«École de Lille» (*Héraclite ou la Séparation*, 1972), Wismann, oggi «directeur d'études» emerito all'EHESS, negli anni '80 aveva contribuito ad avviare in Francia la ricezione del pensiero di Benjamin. Il volume che raccoglie gli atti del convegno dedicato a *Walter Benjamin et Paris* (1986) inaugurò la collana «Passages» (un titolo dichiaratamente benjaminiano), fondata e diretta da Wismann presso l'editore cattolico Cerf dal 1986 al 2007. Tra gli oltre centocinquanta volumi ospitati dalla collana, l'ormai ex direttore menziona *Genesi della modernità* di Maurice de Gandillac, *Morale e comunicazione* di Jürgen Habermas, *Il principio responsabilità* di Hans Jonas.

Queste annotazioni biobibliografiche indicano i contorni di una vicenda personale che scopre d'essere un osservatorio insospettato delle fratture che si aprono – o non si sono mai saldate – nella costruzione moderna. Non un pensiero sedentario, che si trova dappertutto *chez soi*, ma quel lavoro della riflessività che accade sempre di nuovo nell'*entre*, nei «passaggi» *tra* una lingua e l'altra, tra il francese e il tedesco, tra le lingue moderne e il greco antico, tra ellenismo e giudaismo, tra filosofia e filologia.

Il primo capitolo del libro, «Vagabondaggi autobiografici», ricostruisce la genesi di quella che l'autore chiama un'identità 'riflessiva'. Il piccolo Heinz, figlio del *Hauptmann* Heinz Wismann, morto nel campo di lavoro sovietico di Vorkuta, offre al lettore un altro sguardo sull'accecamento di tutta una generazione che aveva creduto alle promesse del nazionalsocialismo. Il ritmo della narrazione è avvincente, con alcuni momenti intensi, che ricordano a tratti la *Lingua salvata* di Elias Canetti, come il passaggio del ponte che separa la zona occupata dall'Armata rossa da quella alleata. La passione per la mitologia greca e la cultura classica come antidoto alla pseudomitologia nazista, l'incontro con Jean Bollack e la carriera universitaria in Francia, tra aperture e diffidenze, fino al maggio del '68, che Wismann rilegge come una «sindrome nietzschiana», sono lo sfondo dal quale emerge una paziente formazione del *sé* che si rilancia costantemente *tra* due poli, senza acquietarsi in nessuno: la Germania e la Francia, gli antichi e i moderni, il cattolicesimo e la Riforma. È la condizione di un *Luftmensch*, costantemente sospeso nell'aria, che non ha però paura di cadere, perché sa che solo nel movimento «delle onde temporali di riflessione» ci si può alimentare all'autentica apertura delle diverse tradizioni, a ciò che le rende vive. «C'est ce que j'appelle la confiance. Être à la fois moderne et ancien, être à la fois chez soi et pas chez soi, être à la fois rassuré et ne l'être pas...» (p. 45). Questa convinzione giustifica il tragico paradosso per cui l'autentico tedesco è l'ebreo (Heine!).

La forma colloquiale tradisce l'origine del libro nelle discussioni dell'autore con Pierre Judet de La Combe, Marc de Launay e Bernard Lauret. I 'dialoghi' di Wismann non sviluppano un sistema, ma sarebbe ingannevole ritenere che siano sprovvisti di una proposta teorica. Se ne può forse individuare il nucleo generatore nello sforzo di trovare «una via media» *tra* la totalizzazione filosofica e la dispersione filologica. Senza l'aspirazione all'unità e alla comunicazione della filosofia, la filologia si frammenta nelle *disiecta membra* delle ricostruzioni testuali; senza la resistenza dei testi al gesto che vuole ricondurli alla totalità di una cosmologia, quest'unità non ha valore. Il passaggio tra i due naufragi del senso è ancora una volta opera della 'riflessività', che non teme di contraddirsi incessantemente in nome dell'evidenza testuale: quando abbiamo un'ipotesi di senso, occorre che la lettera del testo, «fuori luogo» e «ribelle», ci obblighi a «elaborare un orizzonte di senso più largo» (p. 61).

Sul piano della genesi del soggetto, questo significa trovare una via media tra il determinismo della grammatica e il solipsismo dello stile. Non è un caso che accanto ai presocratici l'altro campo di ricerche di Wismann sia la posterità kantiana nel pensiero ermeneutico. La lezione che Schleiermacher trae dalla prima Critica è che l'individuo è sempre un fenomeno e, di conseguenza, situato storicamente: il problema è spiegare allora il «divenire individuo di ogni locutore». La risposta è che la lingua, inseparabilmente convenzione da un lato e invenzione dall'altro, instaura il soggetto. Le due tesi estreme («tutto è linguaggio» e «nulla è linguaggio») sono decostruite e ripiegate su posizioni intermedie: il soggetto si cerca nella lingua e non si trova che «lasciandosi portare dalla lingua», che a sua volta «non parlerebbe senza questo soggetto che si cerca». La possibilità di metaforizzare e sovvertire il linguaggio si fonda nell'indeterminazione radicale del soggetto, che si stabilizza solo nel discorso rivolto a un altro (pp. 68-69).

L'itinerario concettuale di Wismann rinuncia a seguire «la moda del *linguistic turn*»: il linguaggio non è mai semplicemente un oggetto di studio, ma la traccia da seguire per penetrare un pensiero. E tuttavia la sua rilettura del pensiero ermeneutico consentirebbe di rivisitare alcuni dilemmi della tradizione analitica, come il dibattito tra Quine e Chomsky sull'indeterminatezza della traduzione. Quello tra continentali e analitici è forse un altro possibile «passaggio» che resta oltre la soglia del libro.

Per Wismann l'essenziale tensione saussuriana (ma già in Schleiermacher) tra *langue* e *parole* – ovvero tra il determinismo del momento strutturale e l'eruzione spontanea dell'io – si ricompone nel discorso, che crea la storia e libera il soggetto. Questa prospettiva gli consente di intraprendere, in nome della filologia, una serie di penetranti 'decostruzioni' di alcuni luoghi comuni della filosofia 'continentale'. Così l'*alétheia* non è il manifestarsi dell'essere dalle profondità del suo oblio, come pretende Heidegger, ma la scoperta empirica di ciò che sta davanti agli occhi senza essere visto (Priamo chiede ad Achille di dire «tutta la verità», descrivendo il corpo di Ettore morto); il *logos* di Eraclito non rivendica alcun ascolto originario dell'essere, come il gioco etimologico heideggeriano tra *hören* e *gehören* (in tedesco ma non in greco!) lascerebbe intendere; dietro l'*Anwesen* non echeggia l'essere presente nel non-nascondimento, l'*ousia* o la *parousia* greca, ma la proprietà contadina teutonica, il possesso del suolo che non tollera il diverso, la faglia, la distanza, la cattiva coscienza. «Heidegger exalte le *Anwesen*, donc il est antisemite» (p. 144).

Mi fermo qui. La lettura di un libro come questo, in un tempo di rinascenti intolleranze e particolarismi, è un'esperienza liberante. Che parli di Pindaro o Archiloco, delle traduzioni dal greco di Hölderlin o dell'idea di peccato in Bataille, dell'esoterismo platonico o dei presocratici, della musica bachiana o del teatro di Brecht, Wismann ci ricorda che l'autentica creatività umana è la proliferazione delle differenze. L'effetto Babele non deve essere annullato nel sogno di una lingua unica, ma trasfigurato nel miracolo della Pentecoste, dove ciascuno comprende la lingua dell'altro. L'utopia che si realizza *entre les langues* è ancora una lingua: è l'idioma da ricercare nel frammezzo tra gli uni e gli altri, che Rilke e Marina Cvetaeva nella loro corrispondenza chiamavano «la lingua materna del poeta».